



16 dicembre 2013

Atti degli Apostoli 20, 32-38

Non vedrete più il mio volto

Abbiamo già incontrato vari discorsi di Paolo, diversi secondo i destinatari a cui si rivolge. In 13,17-41 parla a Giudei; in 14,15-17 e 17,22-31 parla rispettivamente a pagani devoti e a pagani colti. Incontreremo altri suoi discorsi nel seguito degli Atti. Questo è l'unico di tipo pastorale, rivolto a una comunità di credenti. Quanto qui leggiamo ci fa vedere cosa l'Apostolo diceva a chi già aveva accolto l'annuncio e ricevuto il battesimo. Non faceva discorsi teorici o programmatici, ma proponeva ciò che lui stesso faceva. La sua parola aveva "autorità" perché scaturiva dal suo modo di essere, dallo stile di vita visibile a tutti. Non diceva: "Armiamoci e partite", ma faceva per primo quanto diceva.

Paolo sta andando a Gerusalemme e ripartire da lì per Roma, dove compirà la sua missione.

È un discorso di congedo, simile a quelli di Gesù nell'ultima cena nel vangelo di Giovanni. Lascia il suo testamento ai fratelli che ha generato nella fede come figli del Padre. Chi fa testamento dà in eredità ai suoi cari i propri beni. Non è un discorso missionario come quelli già visti né un discorso apologetico come vedremo in seguito.

Prima di andarsene, Paolo riflette sul suo ministero e sulla sua testimonianza, esortando i presbiteri di Efeso a imitare il servizio da lui reso alla Parola.

Luca, scrivendo gli Atti circa 20 anni dopo, rivolge queste parole a ogni comunità. Ciò che è stato al principio, è ciò che si farà anche dopo, con fedeltà duttile e creativa. Così Paolo ci ha insegnato, facendosi sempre "tutto a tutti", sapendo accogliere le differenze e cogliere le istanze nuove.



Come i Vangeli, anche gli Atti sono un manuale di “aggiornamento”. Ci danno la spinta per seguire “oggi”, in modo sempre nuovo, l’imprevedibilità del Signore che sarà sempre con noi per eseguire il suo progetto di “ricapitolare tutto in Cristo” (Ef 1,10). L’acqua della sorgente è sempre nuova ogni istante, come l’azione di Dio. Diversamente l’acqua viva diventa stagno o pantano di morte. Anche le lettere post-paoline portano avanti lo stesso insegnamento, adattandole al mondo giudaizzante-gnostico delle dottrine eterogenee in circolazione alla fine del I.° secolo (cf 1Tim 6,20). La lettura costante della Parola è per noi l’aggiornamento dell’antivirus contro la mondanità che quotidianamente si ripresenta in forme nuove – ma sempre vecchie come la morte.

I vangeli, presentandoci Gesù, ci mostrano come è chiamato ad essere ogni discepolo di ogni tempo. Gli Atti, presentandoci Paolo, fondatore di comunità, ci mostrano come sempre la chiesa dovrà essere, adattandosi ad ogni cultura e ad ogni tempo. Dio infatti parla nella realtà della storia, non nelle fantasie delle nostre idee. Compie infatti le sue promesse, non le nostre attese. Queste sono in gran parte dettate dai deliri delle nostre paure, che si fanno illusioni di controllo e potere. Ma, nonostante ogni barriera, l’acqua alla fine va sempre dove deve andare.

La comunità non si costruisce sui nostri progetti: deve radicarsi e crescere sulla roccia, che è il Vangelo di Gesù trasmesso con integrità. Gli anziani (i presbiteri) devono essere specchio di ogni virtù, imitatori di Paolo come lui lo è di Cristo (1Cor 11,1): siano irreprensibili, abbiano cura dei poveri, stiano attenti al pericolo della ricchezza e vegolino perché lupi terribili non distruggano la comunità.

Al centro del discorso c’è il v. 28: “State attenti a voi stessi e a tutto il gregge, in cui lo Spirito Santo vi ha posti come supervisori (= vescovi) per pascere la chiesa di Dio che si è acquistata con il proprio suo sangue”. È una parola profetica che conferma gli anziani nel loro servizio: essere pastori del popolo della nuova alleanza, opera di Dio stesso, Padre, Figlio e lo Spirito.



Il testo, ricco di sapienza e sentimenti, rappresenta al vivo l'agire e il sentire di Paolo, modello per la comunità cristiana e i suoi pastori (cf. 1Ts 2,1ss!). Tutti siamo chiamati ad essere "la lettera" viva di Cristo, leggibile da tutti (cf. 2Cor 3,1ss); anzi, "il profumo di Cristo" che si effonde nel mondo intero (2Cor 2,14).

Divisione:

- a. vv. 28-35: appello alla vigilanza contro i lupi e all'amore per i poveri

32 E adesso vi affido a Dio
e alla Parola della sua grazia
che può edificare e dare
l'eredità con tutti i santificati.

33 Argento o oro o vesti
di nessuno desiderai.

34 Voi sapete che alle necessità mie
e di quelli che sono con me
hanno provveduto queste mie mani.

35 In ogni modo vi ho indicato
che faticando così
bisogna
soccorrere i deboli
e ricordare le parole del Signore Gesù
che disse:
E' beato più il dare che il ricevere!

36 E dette queste cose
poste (a terra) le sue ginocchia con tutti loro
pregò.

37 Ora ci fu grande pianto di tutti
e buttandosi al collo di Paolo
lo baciavano

38 afflitti soprattutto per la parola
che aveva detto



che stavano per non vedere più
il suo volto.
Ora essi lo accompagnavano alla nave.

Salmo 67 (66)

- 2 Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
- 3 perché si conosca sulla terra la tua via,
fra tutte le genti la tua salvezza.
- 4 Ti lodino i popoli, Dio,
ti lodino i popoli tutti.
- 5 Esultino le genti e si rallegriano,
perché giudichi i popoli con giustizia,
governi le nazioni sulla terra.
- 6 Ti lodino i popoli, Dio,
ti lodino i popoli tutti.
- 7 La terra ha dato il suo frutto.
Ci benedica Dio, il nostro Dio,
- 8 ci benedica Dio
e lo temano tutti i confini della terra.

Buonasera a tutti, benvenuti a queste lectio del lunedì in cui stiamo salutando Paolo che parte da Mileto e dice agli anziani della Chiesa che non vedranno più il suo volto. E allora anche noi vi ricordiamo che non vedrete più i nostri volti fino al 3 marzo 2014 perché le lectio verranno sospese, questa è l'ultima dell'anno e riprenderemo lunedì 3 marzo, poi ci sarà l'avviso sul sito e anche qui in Chiesa.

Continuiamo quindi la lettura del discorso di Paolo a Mileto, Paolo sta appunto dicendo che non vedranno più il suo volto, la sua partenza però fa emergere il volto del Signore, del Cristo a cui Paolo viene conformato in questo cammino verso Gerusalemme, poi a



Roma. E allora per introdurci a questa lectio pregheremo con il Salmo 67 (66) nella numerazione della CEI.

Vorremmo finire il discorso di congedo di Paolo e questo congedo anche se poi piangono e si abbracciano perché è doveroso non è vissuto da Paolo come un dramma, dicono che partire è morire, ma non è vero, perché il bambino parte e si congeda dal grembo materno per consegnarsi poi nelle mani della mamma e degli uomini. Poi ci si congeda dal grembo di questo mondo per consegnarsi nelle mani della madre-padre che tutti ci accoglie e dove tutti ci ritroviamo, quindi non è un dramma così grave. Anzi, la vita va di nascita in nascita e questo testo, come vedremo è un gesto di nascita della comunità che nasce allo stato adulto e di Paolo che va verso la seconda nascita, il compimento del suo cammino.

E allora leggiamo il testo:

Atti degli Apostoli 20, 25-38

²⁵E adesso ecco: io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali passai annunciando il Regno. ²⁶Perciò oggi vi dichiaro che sono puro del sangue di tutti ²⁷perché non mi sottrassi dall'annunciarvi tutta la volontà di Dio. ²⁸State attenti a voi stessi e a tutto il gregge in cui lo Spirito Santo vi ha posti come supervisori per pascere la Chiesa di Dio che si è acquistata con il proprio suo sangue. ²⁹Io so che dopo la mia partenza lupi terribili entreranno da voi che non risparmieranno il gregge ³⁰e fra voi stessi sorgeranno uomini che dicono cose distorte per trascinare via i discepoli dietro di sé. ³¹Perciò vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno non smisi con lacrime di ammonire ciascuno. ³²E adesso vi affido a Dio e alla parola della sua grazia che può edificare e dare l'eredità con tutti i santificati. ³³Argento o oro o veste di nessuno desiderai. ³⁴Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che sono con me, hanno provveduto queste mie mani. ³⁵In ogni modo vi ho indicato che faticando così bisogna soccorrere i deboli e ricordare le parole del



Signore Gesù che disse: È beato più il dare che il ricevere. ³⁶E dette queste cose, poste a terra le sue ginocchia, con tutti loro pregò. ³⁷Ora ci fu un grande pianto di tutti e, buttandosi al collo di Paolo, lo baciavano, afflitti soprattutto per la Parola che aveva detto, che stavano per non vedere più il suo volto. ³⁸Ora essi lo accompagnavano alla nave.

Lo abbiamo letto dal versetto 25 dove Paolo dice “non vedrete più il mio volto” e termina con la gente afflitta perché non vedrà più il suo volto.

Eravamo arrivati al v 32, faccio una brevissima sintesi della puntata precedente, per rilevare degli aspetti. Quando Paolo dice che “non vedrete più il mio volto”, è preoccupato di dire che però lo conoscono bene e sanno quello che lui ha fatto. **E le cose che lui ha fatto è educarli e consegnarli alla libertà e alla responsabilità. Paolo non vuole avere discepoli, non vuole avere gregari, non è il “guru” che ha dei grulli che lo declamano, dei replicanti che dicono “viva il capo!”, no. Ha persone libere e autonome uguali a lui, responsabili come lui.**

Quindi il primo aspetto è educare le persone alla responsabilità e guardate che è il compito maggiore, **guai a creare discepoli o dipendenti**. Questo cercano certi partiti, ma è un disastro, dove si toglie la coscienza agli uomini capita il nazismo, il fascismo, tutti gli “ismi” possibili e immaginabili anche nella Chiesa. Nella Chiesa nasce il clericalismo appunto dove tutti dipendono dal prete e tutti restano dei bambini piccoli nella fede.

Il secondo aspetto è “attenti a voi stessi e al gregge”.

Cosa devon fare con il gregge, il gregge non deve stare nell’ovile, nell’ovile ci sono gli steccati dove sono chiusi e sfruttati, il gregge è al pascolo della libertà e della verità, quindi devono educarli ad essere liberi, fuori da ogni ovile e da ogni steccato, per vivere della libertà dei figli di Dio con l’Agnello che è il loro modello. E i vescovi devono stare attenti a questo: che la gente sia libera.



Cioè **educare la gente a essere un gregge libero, non un ovile di pecore al chiuso**, essere loro modelli come Gesù che è il pastore bello che li tira fuori da tutti i recinti, da tutti gli steccati per condurle ai pascoli della vita, che è la vita del Figlio ed è la vita fraterna e libera.

E poi dice di stare attenti che verranno ed entreranno lupi tremendi, terribili da voi. Anche Paolo era un lupo che entrò nel gregge dei cristiani per sterminarli nel nome di Dio! Così i giudei e i cristiani, i cosiddetti superapostoli che erano arrivati anche a Corinto per dire: guardate che Paolo non è un apostolo come noi, non osserva la legge, non è a posto. Tante volte questi lupi tremendi sono i supercattolici, quelli erano i lefevriani dell'epoca, una cosa vecchia, quelli che non avevano accettato il Concilio di Gerusalemme, appunto, che era come il Concilio Vaticano II. Aprire gli steccati. Cioè **il tentativo di chiudere ancora il Cristianesimo nella legge, è quello il lupo** e cercare la propria perfezione e salvarsi con la propria perfezione e non scoprire che **siamo salvati in quanto peccatori**, conosciamo Dio che è perdono e allora diventiamo giudici di tutti gli altri, vogliamo fare discepoli gli altri delle nostre norme, delle nostre regole che sembrano sante, santissime, innegoziabili e in realtà servono solo a bloccare la gente e a tenerla irresponsabile. Di questi ce n'è sempre.

Luca scrive il suo libro il Vangelo e anche gli Atti per Teofilo, con il quale lui stesso si identifica, perché facilmente un maestro nella Chiesa che conosce bene il Vangelo, rischia di usare il Vangelo per imporre la legge.

Se poi non lo conosce ancor meglio lo fa, perché in genere lo ignorano. Ma il pericolo è proprio di cercare la propria autogiustificazione nella propria perfezione e porre il proprio io al posto di Dio. È quello contro cui parla Paolo nella lettera ai Galati quando dice che sono caduti fuori della grazia di Dio, in nome delle presunte perfezioni.

E che stravolgono, pervertono il Vangelo.



E poi dice anche che “sorgeranno in mezzo a voi uomini che dicono cose distorte per avere discepoli”.

All'interno della Chiesa è molto facile storcere la verità. E la verità di Dio qual è? È che **Dio è povero, piccolo e umile, perché è amore**. E storcere questa verità di Dio per avere prestigio, potere, danaro, è cosa che si fa normalmente, per avere rilevanza, visibilità, fare grandi eventi.

Il Cristianesimo che punta sulla visibilità e sui grandi eventi.

Circa i grandi eventi l'ho già detto Isaia citando 26, 18: Gridava per le doglie del parto, ma non era che vento. La pastorale degli eventi fa del vento! Bisogna mangiare molti fagioli comunque, per la pastorale degli eventi.

E non hanno nessun risultato poi! Ha il risultato di rendere irrespirabile l'aria, di fare delle masse di gente chiuse negli ovili. Oppure ha il risultato del censimento che ha fatto Davide per vedere di quanti uomini atti alla guerra disponeva (2 Sam, 24) e si è accorto che aveva 800 mila uomini abili nel maneggiare la spada in Israele del Nord e in Giudea altri 500 mila. Quindi vuol dire 1.300.000: un'armata invincibile. E il risultato fu uno sterminio del popolo.

E tutto questo nostro mostrare i muscoli e vedere quanto siamo bravi in realtà è stato il decadimento del Cristianesimo nella cristianità. Gli unici muscoli sono quelli delle spalle o delle basse spalle, perché è in fuga costante il Cristianesimo.

Perché se **noi usiamo il potere, i prestigio, il denaro per il Regno di Dio, usiamo esattamente quello che satana ha usato e con cui ha tentato anche Gesù**, al quale Gesù ha detto: Vattane satana! Quindi stiamo attenti a queste cose e adesso continuiamo il discorso di Paolo.

Ho tenuto a ribadire questi punti piccoli, ma sono fondamentali sempre, questi! Gesù ha avuto le tentazioni fin



dall'inizio del suo ministero, durante il suo ministero e sulla Croce, sempre le stesse.

E noi invece non le abbiamo perché usiamo queste cose normalmente come strumenti. Questo è grave. E quando uno come il vescovo di Roma Francesco, dice che è bene fare il contrario, che resistenze! E speriamo, preghiamo tanto che ce lo conservi! E che chi fa resistenza, davvero si converta e capisca davvero chi è Cristo!

Sapere a che Cristo si è iscritto, almeno!

Se è il Cristo potente, quello che mette in croce i poveri cristi o se è il povero Cristo, quello di Nazaret. E adesso leggiamo.

³²E adesso vi affido a Dio e alla parola della sua grazia che può edificare e dare l'eredità con tutti i santificati.

*Qui possiamo notare come c'è una specie di inversione rispetto a quello che possiamo pensare comunemente. Noi forse siamo abituati a pensare che la trasmissione della Parola sia stata affidata a dei ministri, a dei sacerdoti, a delle persone che l'hanno ricevuta in eredità. Invece Paolo **qui dice che affida i presbiteri, a cui sta parlando, alla Parola**; fa proprio il contrario, e dicendo questo, implicitamente ricorda che **non è il presbitero che possiede la Parola, che la possiede in proprio**, ma è il contrario: proprio perché presbitero - ed è un dono questo - viene dalla Parola ed è la Parola che ti costituisce anziano, ministro, non il contrario. E quindi **Paolo affida le persone a cui sta parlando a questa Parola**, anche perché per lui la Parola è una persona viva, concreta, non è un suono, una voce, ma proprio è una Parola vivente, incarnata, alla quale lui si sta sempre più conformando e quindi è a questa Parola che vengono affidati i presbiteri, anche perché possiamo ricordare quello che dice Giovanni nel Prologo del suo Vangelo - Gv 1, 12 - dove dice: a quanti però l'hanno accolto - la Parola di Dio, il Verbo fatto carne - ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome.*

Cioè è questa Parola che accolta, ascoltata, creduta, rende, dà il vero potere che è quello di diventare figli di Dio. Ecco perché



allora è importante questa inversione che compie Paolo, cioè di affidare i presbiteri, le persone a cui parla, alla Parola, perché è questa che li trasforma e li rende veri figli di Dio. È la Parola che ha il vero potere, sempre che venga ascoltata e accolta con quella libertà a cui appunto Paolo sta educando quelli che lo ascoltano.

Allora potremmo dire che non è la Chiesa, né il Papa, né i vescovi che possiedono la Parola, ma, se tutto va bene, siamo posseduti da questa Parola, se no siamo posseduti dallo spirito maligno, cioè dalla menzogna, dalla parola contraria. È bello questo essere posseduti, ci affida alla Parola di grazia di Dio. Sono tre parole che dicono la stessa cosa, perché Dio è Parola, è comunicazione, e Dio è grazia, ma sottolinea tutte e tre queste cose. Ed è questa che può edificare, costruire la comunità. Solo la Parola del Signore che ci vuole tutti liberi e ci vuole tutti fratelli, fa una comunità di fratelli, se no vien fuori un ovile al chiuso, con un solo pastore che detta regole, munge le pecore e poi le sfrutta e le macella. E invece no, edifica la casa di Dio, la Chiesa, e poi ci dà l'eredità con tutti i santificati.

Questo è un termine importante, perché per chi aveva nelle orecchie la parola dell'Antico Testamento, "eredità" suona subito come alleanza, come terra promessa, perché per gli Ebrei l'eredità era appunto questo: la possibilità data da Dio con la sua iniziativa, quando aveva chiamato Abramo e poi Isacco, Giacobbe, Mosè e tutti i patriarchi, aveva dato la possibilità di trasmettere questa alleanza che lui voleva costituire con il popolo e di comunicare da padre in figlio la promessa di vivere nella terra.

*Però qui Paolo la usa in un altro senso, perché **con Cristo questa eredità è diventata qualcosa di diverso**, non è più la terra promessa, **l'eredità è la sua stessa Parola** che, quando viene accolta è come il seme della parabola, nel terreno buono, produce qualcuno che diventa una terra promessa per gli altri, produce uomini e donne che si mettono al servizio degli altri, donne, uomini affidabili,*



disponibili, che trasmettono quella Parola che hanno ricevuto, la rendono feconda e quindi diventano per tutti una terra promessa.

Questo è un po' il senso nuovo, la novità portata dal Vangelo. Non c'è più da possedere una terra, anzi, per il possesso della terra, ci si fa guerra, ci si scanna, ci si ammazza, ma qui l'eredità non è qualcosa che si possiede, non è qualcosa di materiale, è un dono che si accoglie e che trasforma. Questa Parola che edifica.

*La Parola edifica la Chiesa, la comunità, come diceva Silvano, ma **la Parola edifica il mondo**, perché fin dall'inizio, con la Genesi **Dio ha fatto tutto con la sua Parola**, quindi chi diventa, ricevendo questa eredità, una terra promessa, edifica la comunità, edifica gli altri, edifica il mondo stesso, diventa in qualche modo a immagine e somiglianza di Dio, tramite Cristo.*

Non a caso la Parola è chiamata seme. E il seme produce se è invisibile, perché il seme che vedi produce niente. È il seme che va sotto terra che produce frutto, e diventa seme in quanto proprio scompare come seme e diventa principio di vita.

Così anche la luce per sé, non la vedi, se guardo la luce non vedo più niente, serve per vedere gli altri, per cui chi cerca la visibilità o l'identità del seme, si mangia semini come i passeri e pone la luce negli occhi della gente in modo che veda niente.

Tutta la nostra ricerca di visibilità e di identità, se il seme vuol restare identico a se stesso, basta, fa più niente.

Non a caso poi Gesù aveva detto ai discepoli: "Voi siete lievito". Lievito, se si vede, se sta lì, sta facendo niente. Quando non lo vedi più perché è nella massa, quella massa che è cresciuta, lì riconosci la presenza del lievito, dall'effetto che ha compiuto nella massa, ma il lievito di per sé non è visibile e qui ci si potrebbe agganciare al discorso introduttivo che Silvano faceva un po' sui grandi eventi. Cercare una visibilità può essere una grande tentazione sotto forma di bene, piuttosto che lavorare invece non dico nell'ombra, ma nel silenzio per far lievitare la massa.



Circa la visibilità, i suoi han detto a Gesù: se sei il Messia mostrati al mondo. Se vai a mostrarti a Gerusalemme, e fai qualcosa di baraccone come sai fare tu, è una fortuna per tutti.

E andrà a Gerusalemme, appunto per manifestarsi, sulla Croce, cioè nel massimo nascondimento, sarà il seme che cade sotto terra, sarà luce di tutti, in quanto abbassato alla morte di Croce e rivela la Gloria.

Queste cose dovremmo tenerle presente, perché siamo abituati a una ecclesiologia trionfale dai tempi di Costantino in poi, più o meno, con delle parentesi grazie a Dio; poi, grazie a Dio, ci sono sempre stati dei santi come Francesco e Ignazio e infiniti altri che hanno capito il Vangelo, ma su quel binario il Vangelo non parte, finisce nella visibilità e nell'identità intesa come esclusività dagli altri, invece che nella capacità di scomparire, di uscire, di darsi, di accogliere tutti.

Passiamo al versetto seguente:

³³Argento o oro o veste di nessuno desiderai. ³⁴Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che sono con me, hanno provveduto queste mie mani. ³⁵In ogni modo vi ho indicato che faticando così bisogna soccorrere i deboli e ricordare le parole del Signore Gesù che disse: È beato più il dare che il ricevere.

Ricordate quando Gesù mandò i dodici Apostoli nel cap 9 di Luca: “Non portate né bisaccia, né borsa, né danaro”, ecc. Poi quando al cap 10 manda gli altri 72, idem. Quindi non è un optional. E lui continua a dire: io né argento, né oro, né veste di altri desiderai.

Qui riprende anche quello che aveva detto all'inizio “voi sapete”, quindi questa conoscenza di Paolo per esperienza, perché hanno visto, non è qualcosa che dice di sé millantando un credito; possono far riferimento a quello che hanno visto concretamente in lui. Appunto “sapete che alle necessità mie e di quelli che sono con me hanno provveduto queste mie mani”.



E questa è una cosa che fa riflettere, perché viene da chiedersi: ma tu Paolo, se invece di lavorare, ti fossi dedicato totalmente alla predicazione, non avresti avuto più tempo? Cioè avresti dedicato tutto. Il lavoro ti toglieva del tempo – ci vuole tempo per lavorare – perché ti fai un punto d'onore così forte per dire che "alle necessità hanno provveduto le tue mani"?

Noi pensiamo perché Paolo non vuole essere un "professionista" della Parola, del Vangelo; un conoscitore sì, ma non uno che vuole trarre profitto, che ne fa un lavoro, che ne fa motivo di guadagno, facendosi mantenere. Tra l'altro lui aveva scritto ai Corinti proprio su questo, dicendo: "voi sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare. Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me. Preferirei piuttosto morire".

*Ecco, lui insiste molto su questo punto, perché lavorare con le proprie mani e guadagnarsi da vivere, gli dà poi la possibilità di annunciare la Parola gratuitamente. Perché **la gratuità è uno di quei segni, una di quelle testimonianze che rendono credibile l'annuncio**, altrimenti diventa un lavoro, un mestiere come tanti altri. Invece lui ci ha tenuto a lavorare e poi penso che questo gli abbia permesso di mantenere il contatto con quella concretezza della vita, con quella quotidianità che rendeva poi la sua parola comunicante, diceva qualcosa a chi l'ascoltava, perché ci si ritrovava. Un po' come lo stesso Gesù. Le parabole di Gesù parlavano di persone che lavorano, di mestieri, della natura. Per trent'anni ha vissuto a Nazaret lavorando, e quindi chi l'ascoltava sentiva che c'era un messaggio non intellettuale, ma qualcosa basato su una esperienza profonda, su **una capacità di vedere Dio nel quotidiano e soprattutto di annunciarlo poi gratuitamente**, senza trarne profitto, guadagno, in modo assolutamente disinteressato.*



Potremmo sostare un po' su questa cosa, perché ci sono cose molto belle su questo lavoro di cui si parla.

Innanzitutto argento, oro e veste: richiama un fatto dell'Antico Testamento, quando Giosuè nel cap 7 presa Gerico, il primo pezzo di terra promessa, conquistato con le trombe, semplicemente, e non con le armi, aveva destinato allo sterminio tutto, anche vestiti e denaro, senza prender nulla. E c'era un certo Acan che s'è preso un mantello di Sennaar che era raffinatissimo, veniva dalla Persia, era così bello! E poi duecento sicli d'argento, son così comodi! E poi un lingotto d'oro da 50 sicli: entrare nella terra promessa con una cosa così non fa male!

Fatto sta che è cominciato lo sterminio del popolo, grazie a lui.

E allora han scoperto che è stato lui!

Vuol dire una cosa molto semplice: **se tu desideri oro, argento e le cose, distruggi la terra promessa, perché la terra promessa è dono di Dio. Se tu vuoi il potere e la ricchezza distruggi Dio, perchè Dio è povero e dà tutto.** Cioè sei totalmente dalla parte opposta, sei sulla linea di satana che cerca il danaro, il potere, il prestigio.

E invece Dio e gli Apostoli no, e insegnano agli uomini la fraternità, perché gli uomini si dividono sempre fra di loro sulle cose e sul danaro. Tutte le guerre e le lotte. Anche la politica non riesce ad amministrar bene queste cose per il bene comune, ma dovrebbe essere così. Tanto per dire **il potere diabolico di mammona**, che è il dio di questo mondo. E quindi **esserne liberi è fondamentale!** E non esserne usati! E usarlo per l'uso per cui è usabile, cioè per far del bene! Per vivere anche! Perché si faceva pagare col danaro, ma per vivere lui e quelli che erano con lui!

E poi se ricordate, questa storia di argento, oro e veste, richiama Ghekazi, il servo del profeta Eliseo che aveva guarito Naaman il siro, il grande generale, dalla lebbra e non aveva



accettato niente da colui che voleva fare tanti doni al profeta. E Ghekazi, il servo, avendo udito questo, lo lascia partire e poi lo insegue e gli dice: il mio maestro ci ha ripensato, è venuto un ospite che ha bisogno di un po' di cose, di vesti, ecc. Allora l'altro gli dà vesti, denaro e tutto e il povero Ghekazi si prende la lebbra.

È quel che è capitato alla Chiesa con Costantino, per essere sinceri. **Abbiamo sostituito la religione di stato per appoggiare l'imperatore, poi abbiamo preso la lebbra del potere, che è l'antidio.**

Perché se Dio volesse possedere le cose che ha, esisterebbe più nulla sulla terra.

Se tu cerchi di aprire gli occhi al mattino per svegliarti, e Dio ti dicesse: no, l'occhio è mio! Hai pagato l'affitto, la luce... **Esisterebbe nulla se Dio possedesse. Dio dà, e tutto quel che c'è è dono e ciò che possiedi ti possiede, e ciò che dai è ciò che veramente hai.** Hai ciò che dai, cioè sei tu stesso, sei ciò che dai.

Quindi c'è sotto il mistero stesso della ricchezza di Dio, dove la ricchezza è la relazione e l'amore e l'amore non è né potere, né dominio, né danaro. L'amore al danaro si chiama prostituzione, l'altro si chiama abuso e prepotenza. Quindi capite che mistero c'è sotto lì. E allora anche il mistero del lavorare con le mani – la mano è il potere – se la mano non la usi per lavorare, la usi per rubare, o per uccidere e poi per contare i soldi. Non ci sono molte alternative. Le possibilità le dà la mano. Il piede ti porta, ma la mano poi dopo fa.

E il potere di Dio non è questo, è quello di amare, dare e perdonare.

Quindi capite allora perché dice: preferirei morire che fare diversamente. E anche perché lui dice: io non sono stipendiato, non sono un operaio, io sono schiavo, anzi il vocabolo usato si riferisce ai galeotti che remavano sotto le barche e chiama gli evangelizzatori, i rematori della Parola, la Parola è la barca con la quale Dio naviga nel



mondo fino ai confini della terra e lui è quello che rema. Ma **il protagonista è la Parola, questa Parola di Grazia, di Bellezza, di Bontà, di Dono, di Perdono, di Misericordia, di Tenerezza.** Lui è rematore di questa. Allo schiavo non si dà il salario ed è il Signore il suo padrone. Io sono del Signore, come il Signore è mio. In questa appartenenza reciproca d'amore - dice paradossalmente Paolo, in Gal 5, 14, in questo "esser schiavi gli uni degli altri, nel reciproco amore", è la perfetta libertà, la libertà di Dio. Quindi capite che significato grosso.

E poi, se guardate Genesi, Dio crea con la Parola, nel primo capitolo, poi fa tutto con le mani: ma come ha fatto, con le mani o con la Parola? Prima ci vuole la Parola e anche l'intelligenza, se no usi male le mani, e devi avere l'intelligenza del Figlio, il Logos, e la sua stessa caratteristica e stile. E poi usa le mani: plasma l'uomo, pianta tutti i semi, tutte le piante, fa un bel giardino e poi lo consegna all'uomo perché continui come fa Dio, coltivare e custodire. Prima coltivare, poi custodire. I verdi vogliono custodire e va bene, ma il mondo si devasta se solo lo custodisci, va coltivato, se no diventa una foresta vergine, con le bestie e tre o quattro verdi divorati dagli animali che non san neanche come si tratta con gli animali, non li han mai visti.

La cultura deve stare attenta a non distruggere la natura, anzi la deve migliorare, è un dialogo costante di intelligenza e idolatrare la natura vuol dire distruggerla alla fine, e distruggere l'umanità dell'uomo. Allora questo lavoro delle mani fa parte del lavoro di Dio. Prima la Parola, cioè l'intelligenza, e poi le mani. E uno che non imbrogli o non vuole imbrogliare deve pensare e fare le cose che dice, se no è una menzogna quello che dice. E Paolo così faceva: viveva da figlio di Dio e da fratello di tutti e le mani sono fondamentali per questo.

E poi anche l'altro aspetto fondamentale che sottolinea: "Vi ho indicato che facendo così bisogna soccorrere i deboli".



Ecco, il lavoro non è soltanto un sostentamento per lui, ma è anche un aiuto per i deboli e in questo richiama anche quanto era stato detto nel Concilio di Gerusalemme, con l'indicazione che era stata data: "ricordatevi dei poveri". Non vi imponiamo niente – non c'era stata una imposizione – "solo di astenervi dalla impudicizia e ricordarsi dei poveri".

E Paolo l'ha sempre fatto. Adesso porterà anche la colletta a Gerusalemme. E questo perché l'esperienza di Paolo è questa parola del Signore Gesù: è più beato il dare che il ricevere. E qui Paolo ci restituisce una parola di Gesù che non è presente nei Vangeli, non sappiamo da chi l'abbia sentita, però se pensiamo al dono che Gesù ha fatto di se stesso e a quello che Paolo sta per fare di sé, questa è la molla che li spinge a dare tutto, ad arrivare a dare tutto se stessi, perché in questo c'è gioia, c'è pienezza di vita; in questo c'è anche l'immagine di Dio che ha dato tutto, tutto proviene da lui. Non ha tenuto niente per sé, ci ha donato tutto, fino al Figlio. E Paolo sta per imitare questo e rendere visibile il volto senza che ci sia più il suo.

Mi chiedevano perché è più beato il dare che il ricevere. Non che non sia importante il ricevere, perché tutto ciò che abbiamo e siamo l'abbiamo ricevuto, quindi questo è già un dato di fatto. Questo l'ha fatto Dio, di darci tutto. Ci ha dato noi stessi, ci ha dato il mondo, ci ha dato se stesso. Quindi abbiamo ricevuto tutto. Adesso **l'importante è che sappiamo diventare come Dio che sa dare, perché se uno riceve solo e non sa dare è come un bambino che rimane sempre bambino** e succhia il latte fino a 90 anni e non diventa mai adulto e non è mai capace di diventare simile al padre e alla madre. **Noi siamo chiamati ad essere come Dio.** Di fatti, Gesù nell'Eucaristia, cosa fa? Prende il pane – il pane è il simbolo della vita – bene-dice; quindi lui prende, riceve, prende dicendo bene, ringraziando il Padre che gli dona tutto e quel pane rappresenta tutta la vita, anche se stesso, benedice e poi spezza e dà. Cioè **in quanto riceve tutto come dono, come segno di amore del Padre, allora è capace anche lui di amare e di essere come il Padre che**



spezza e dà. E questo è il circolo della vita che è l'Eucaristia, che va praticata su ogni cosa. Bisogna fare Eucaristia, e sempre, dice Paolo, perché **tutto è oggetto di Eucaristia.** Perché tutto riceviamo e se diciamo grazie, **dobbiamo essere capaci di mantenere il circuito della vita trinitaria e umana che è quello del dare,** perché se solo ricevo mi ingolfo e scoppio e gli altri muoiono di fame. Quindi è il circolo della vita. E dove si trattiene, si possiede, si interrompe il circolo della vita, nascono le guerre, i soprusi, ecc.

*E infatti mi ricordo una esperienza di un domenicano che a Parigi lavora con i senza fissa dimora e ci raccontava che una delle cose che aveva realizzato e che avevano avuto un grande successo, perché le persone avevano davvero riscoperto il senso di tante cose che avevano perduto e lasciato, ha fatto in modo che le persone che vivevano per strada avessero qualcosa da dare agli altri, e ha fatto fare loro una colletta per i bambini dell'Afganistan mi sembra, o di un campo profughi, e queste persone che, vivendo per strada non hanno nulla, ricevono e sono sempre alla ricerca di qualcosa, venendo chiamate a dare qualcosa di sé agli altri, avevano riscoperto la dignità della loro persona, perché **tutti riceviamo e doniamo e tutti abbiamo qualcosa da dare.** Allora mettere gli altri in una condizione di dare, piuttosto che tenerli in una condizione in cui devono ricevere e basta, questo rende il senso della propria dignità, creati come lavoratori e custodi del giardino, tutti possono farlo, tutti devono poterlo fare. Allora se il lavoro con le proprie mani serve a far sì che anche gli altri abbiano qualcosa da dare, ricevano e diano qualcosa agli altri, questo rende veramente la comunità, rende le persone parte di una comunità e non soltanto persone che devono essere assistite o che noi crediamo abbiano soltanto bisogno di assistenza.*

Ricordo su questa linea un giovane che viveva da barbone, perché aveva problemi anche psichici, però veramente squisito, che veniva a trovarmi, non perché aveva bisogno qualcosa (se aveva bisogno me lo chiedeva) : da mangiare me lo danno tutti, ma



portava lui delle cose da mangiare insieme. Nessuno sta con me. Quel che voleva era che qualcuno stesse con lui. E mi ha insegnato molto quello. Non è che interessino le cose.

Addirittura anche i cani, ho visto adesso l'ultimo cane che c'è, non mangia neanche se glielo dai come lo dai a un cane: no, no, vuole che tu stia lì e gli parli mentre mangia. Mica sono un cane, scusa!! Si vive di relazioni, non di cibo. Molti non hanno neppure quello, quindi è importante, ma **quel che più importa è la relazione**.

Tra l'altro questa beatitudine, una delle beatitudini che non ci sono nel Vangelo, è un po' la sintesi di tutte le beatitudini. Se pensate bene!

E adesso continuiamo e finiamo il discorso di congedo.

³⁶E dette queste cose, poste a terra le sue ginocchia, con tutti loro pregò. ³⁷Ora ci fu un grande pianto di tutti e, buttandosi al collo di Paolo, lo baciavano, afflitti soprattutto per la Parola che aveva detto, che stavano per non vedere più il suo volto. ³⁸Ora essi lo accompagnavano alla nave.

La scena è molto patetica, sembra come Gesù in Giovanni, che dopo la preghiera del capitolo 17 per i discepoli, esce e va nell'orto ad affrontare la morte. E Paolo affronta il male: andrà a Gerusalemme, dove lo arresteranno e sarà determinato il suo destino, sarà prigioniero fino quando lo decapiteranno. E ripercorre il cammino di Gesù a Gerusalemme. E queste persone che piangono richiamano le donne che piangono su Gesù. E sono afflitti di non vedere più il suo volto.

Però dicevamo che in questa afflizione per sé, per Paolo, prima di tutto ammiro l'affetto che c'è tra le persone ed è reale, però anche la libertà. Paolo ha la libertà di andarsene e loro lo accompagnano e non è che glielo impediscono. Ed è proprio qui che Paolo nasce come Paolo e che la comunità nasce come comunità adulta. Cioè quand'è che nasce uno? Quando esce dalla madre e vediamo il suo volto e lui, dopo un po' potrà vedere anche quello



della mamma. **Questo andarsene di Paolo, che li ha portati alla fede e li ha generati, è un nascere di Paolo come uno che ha generato come padre e madre ed è la loro nascita come fratelli uguali a lui, perché ormai sono responsabili come lui e posson portare avanti il Vangelo.**

Quindi è una scena di nascita, sia della comunità, sia di Paolo. Se Paolo fosse stato lì a campare sulla comunità, a fare il sàtrapo della comunità non ci sarebbe il Cristianesimo, di Efeso almeno, e anche di tutto il Medio oriente e anche il nostro che veniamo da lì.

E circa il non vedere il volto, come sapete il tema del volto nella Bibbia è fondamentale. Si andava a Gerusalemme per vedere davanti al volto di Dio e l'uomo è a immagine e somiglianza di Dio, se sta davanti a Dio ha il suo vero volto, per questo l'uomo desidera vedere Dio: mostrami il tuo volto!

Dio nessuno l'ha mai visto, dice Giovanni 1, 18, il Figlio ce l'ha rivelato. Il Figlio è il volto del Padre e Gesù dirà in Gv 14,9: chi vede me vede il Padre. E perché il Figlio è uguale al Padre? Perché ascolta la Parola. Perché il Figlio è Figlio in quanto ascolta la Parola del Padre e allora attraverso la Parola riceve ciò che è il Padre. Non solo la vita biologica, come dalla madre, ma dalla parola riceve la sua identità che è esattamente lo stile di vita del Padre, il suo amore, tutte le relazioni, tutti i beni, dove i beni dell'eredità sono in realtà le qualità del volto, perché il volto è l'identità della persona. Si chiama anche viso perché lo vedi, ma anche volto perché è rivolto all'altro. **Il nostro volto sono tutte le relazioni che abbiamo, tutta la nostra storia, tutti i nostri cammini** ed è formato anzitutto dall'udito, già prima di nascere, e poi dal tatto, poi le mani, gli occhi, poi la bocca per succhiare il latte e poi per parlare finalmente; latte e parola, pane e parola stan sempre insieme, se no non sazia il pane! O quel pane è l'ingiustizia ed è amaro, è solo il pane che è parola di verità e d'amore che sazia! E allora **il volto rappresenta tutta l'essenza dell'uomo.**



E il Vangelo di Luca si divide in due parti: la prima parte è la parola che diventa poi pane nel cap 9 e quel pane diventa volto nella Trasfigurazione e la parte seconda del Vangelo di Luca è tutta sul volto di Gesù che viene pennellato, ogni racconto dà un tratto del volto di Gesù. E adesso spiegheremo un po'.

Tutto il Vangelo è la nascita del Figlio e il discorso che abbiamo letto in questi tre lunedì di fila, ha la stessa andatura: la prima parte del discorso che oggi non abbiamo letto è proprio ciò che Paolo ha fatto e detto, come Gesù ha detto e ha fatto nella prima parte del Vangelo. Poi il brano che abbiamo letto questa sera comincia con "il mio volto non lo vedrete" e termina con le parole "non vedranno più il suo volto".

E allora, circa il volto, l'identità di Paolo che dice: siate miei imitatori come io lo sono di Cristo, il volto di Cristo in Luca, dico qualcosa del brano che volevo leggere oggi se avessimo finito prima questo di Paolo.

Nella scena del Natale si presenta il primo volto di Dio, in Luca 2, 9-12, quando gli angeli dicono ai pastori: Oggi è nato per voi un Salvatore, il Cristo Signore – Signore vuol dire Dio – ecco il segno - il segno di Dio, il volto di Dio:- un bambino, fasciato, adagiato, in una mangiatoia.

Questo bambino che è piccolo, che si mette nella mani di tutti, che è fasciato come sarà fasciato nel sepolcro, adagiato come nel sepolcro, la mangiatoia richiama l'ultima cena dove si dà in pasto alle bestie che siamo noi. Le nostre mani che lo prendono – prendete e mangiate – lo prenderemo, lo tradiremo, lo venderemo, lo rinnegheremo, lo consegneremo fino a quando lo metteremo nel sepolcro, nel sarcofago. Finalmente quel sepolcro possiamo essere noi che mangiamo Cristo, lo assimiliamo dopo che l'abbiamo capito.

E lo stile di Dio, il volto di Dio è la piccolezza, l'umiltà. La sua grande astuzia di esser piccolo è perché lui ama e chi ama vuol essere amato e chi vuol essere amato non si mostra con potere,



non si impone. Facendosi piccolo ha ottenuto un bel trucco: noi davanti a un piccolo - se non siamo patologici e da curare, patologici gravemente - davanti a un piccolo abbiamo i sentimenti di Dio, di affetto, di amore, di protezione.

Dio l'ha studiato dall'eternità: come faccio a farmi accettar dall'uomo? Mi farà piccolo, così mi prende in mano e almeno non ha paura, poi crescendo le nostre mani faranno quel fanno i figli dell'uomo. Ma intanto da piccolo va bene. **Rimane il segno di Dio questa piccolezza!**

E ancora nello stile di Gesù lo troviamo nella seconda scena, quando nel cap 2 alla fine resiste a Gerusalemme per tre giorni, scappando di casa - richiama i tre giorni della passione - per occuparsi delle cose del Padre e le cose del Padre è lo stare con i fratelli.

E poi il primo gesto che fa subito dopo, da adulto, è il battesimo, il mettersi in fila con i peccatori, solidale con tutti, nel peccato, nel male, nella morte, nel limite, per questo si squarcia il cielo ed è il Figlio uguale al Padre, perché ama facendosi solidale con tutti, fratello di tutti.

Poi quando comincia a predicare al cap 4, a Nazaret – che poi lo vogliono lanciare giù dalla rupe – dice: Oggi si compie in me questa Parola che voi ascoltate. Cioè l'anno di grazia.

E tutta l'attività di Gesù è quest'anno di grazia e la spiega nelle beatitudini, facendo il suo autoritratto e la sintesi dell'autoritratto poi lo dice nel cap 6, al versetto 36, dove dice il volto suo e del Padre, ed è il centro di tutta l'opera di Luca che dice: diventate materni, uterini, com'è materno, uterino il Padre. Cioè misericordiosi. Sotto però c'è la parola ebraica dell'utero materno. **Le qualità di Dio Padre è l'esser madre che sempre accoglie. Accoglie ogni miseria. Ogni miseria è luogo di misericordia, cioè di rivelazione di Dio come amore assoluto.**



E questo volto appunto, si metterà poi nelle mani degli uomini, è il Figlio dell'uomo che verrà disprezzato, ucciso, ecc. e subito dopo lo conferma il Padre che dice ai tre discepoli nella Trasfigurazione: Questi è il mio figlio.

E Luca nota nella Trasfigurazione il volto e dice che il volto di Gesù divenne "altro", come quello del Padre. La gloria del Padre è la misericordia e **il suo volto è di uno che finirà in Croce per noi che lo ammazziamo.**

E subito dopo, in Luca 9, 51 si dice che Gesù indurisce il volto per andare a Gerusalemme a dar la vita. È duro nella tenerezza e nella misericordia, mentre i discepoli vogliono il fuoco dal cielo.

Noi abbiamo la durezza di bruciare e lui di salvare le persone.

E poi vediamo ancora qualche tratto del suo volto in 13, 34 dove il re Erode che lo cerca per ucciderlo lo paragona alla volpe, crede di essere un leone e invece è una volpe e la volpe è un animale immondo che succhia il sangue alle galline. E **Gesù si paragona alla chiocchia che cova i suoi pulcini e li protegge** e non ha paura né del leone né della volpe.

È bella questa autopresentazione di Gesù come chiocchia, materna.

E poi in 19, 41, quando entra in Gerusalemme, piange su Gerusalemme, l'ultimo tratto del suo volto, ma non per quello che capita a lui, ma per quello che capita a Gerusalemme non accogliendo e ammazzando lui, cioè è preoccupato per Gerusalemme, non per sé.

E poi abbiamo **il volto definitivo di Gesù**, lo capisce un malfattore ed è **l'unica volta che Gesù è chiamato Dio** ed è il volto di Dio. Ed è il cosiddetto buon ladrone – che è sbagliato – è il malfattore che dice: io sono un malfattore, ma perché lui sta qui con me. Io sono condannato a morte, ma perché lui si lascia condannare a morte? Per stare con me. Allora Dio, è vero, è amore



più forte della morte. E allora capisce chi è Dio e lì è **l'unico luogo dove Gesù è chiamato Dio ed è la nascita di Dio lì sulla Croce.**

Come vedete c'è tutta una coerenza tra la nascita di Gesù e poi la morte, quando si squarcerà il velo del tempio e Dio lo si vedrà, la parola *theoria*, Luca 23, 48 ci sarà lo spettacolo di Dio sulla Croce dove tutti lo vedono e cambiano l'idea su Dio e su di sé.

Come vedete, tutto il Vangelo è una nascita del volto di Dio che poi possiamo contemplare. E Paolo stesso ha riprodotto in sé questo volto in tutto il suo cammino e adesso anche lui andrà verso la rivelazione del volto.

Volevamo concludere con una attualizzazione. Ci sembra cioè che una persona che in qualche modo abbia reso visibile questa decisione di Paolo, questo andare in modo che il volto possa emergere è stato Ratzinger che, con le sue dimissioni da Papa, in qualche modo ha detto implicitamente: è bene per voi che me ne vada!

È stato sicuramente un grande gesto che gli è costato anche fatica, ma in cui possiamo riconoscere la libertà di spirito di una persona che ama profondamente la Chiesa, con la quale si può essere magari in disaccordo su tanti aspetti, ma con questo gesto davvero ci ha reso visibile, evidente, la verità di quello che anche Paolo dice e quello che aveva detto prima di lui Gesù: ad un certo punto è bene per voi che me ne vada, perché questo rinnova. All'inizio si diceva "partire è un po' morire". No, partire a volte è fare in modo che gli altri vivano, è dare la vita agli altri. È quello che Paolo sta facendo, è quello che ci sembra che Ratzinger abbia fatto, e questo gesto sicuramente è un gesto che lo consegna alla storia.

Pensi che questo gesto lo possano capire anche i politici italiani? Anche quelli che urlano di più?

Preghiamo, ce ne vuole! Però possiamo essere anche fieri che la Chiesa che tante volte appunto criticiamo, in questa circostanza forse ha dato un grande esempio a tutto il mondo: Ratzinger che dà



le dimissioni; Francesco che comincia il suo ministero cambiando davvero l'immagine della Chiesa che c'era e tanti si stanno riavvicinando e speriamo che sia un segno anche perché in altri ambiti non ecclesiastici, ma esterni, venga imitato.

Ed è strano, tutto questo sia stato possibile grazie al gesto di Ratzinger che ha ritenuto "bene che io me ne vada".

Se noi tutti riuscissimo a capire questo, come funzionerebbe bene il mondo!

Ci riteniamo sempre indispensabili. Siamo tutti dispensabilissimi!

Ci facciamo gli auguri e finiamo qui con il Padre nostro.

Per quest'anno finiamo qui. Grazie per la pazienza, grazie a Dio per la possibilità di ascoltare la sua Parola e possiamo concludere chiedendo davvero la grazia perché tutto quello che abbiamo meditato, questo volto che contempleremo adesso nel Natale del Bimbo Gesù si incarni sempre di più in noi e possiamo darne testimonianza al mondo.

E preghiamo con la preghiera dei figli, la preghiera che Gesù ci ha insegnato: il Padre nostro.

Buon Natale e buona notte a tutti.